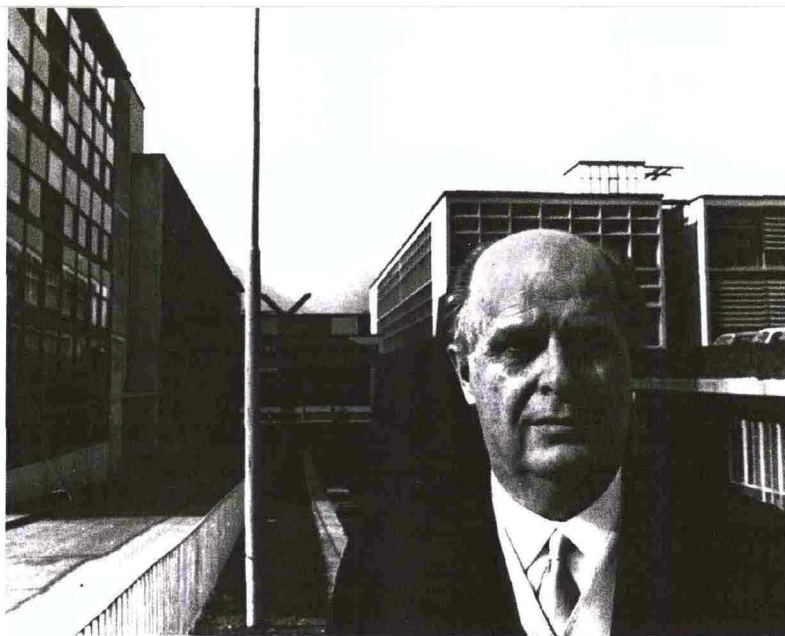


Asilo aziendale, operai come parte di una comunità, comunisti ai posti di comando. L'eresia di Adriano Olivetti compie cent'anni e lascia molti orfani, in attesa di un'altra impresa possibile

di Cecilia Tosi



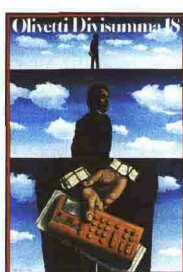
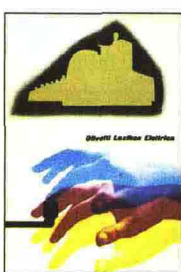
L'imprenditore Adriano Olivetti

L'imprenditore rosso cerca eredi

Cent'anni di solitudine. Dal 1908 a oggi la famiglia Olivetti ha trovato ben pochi compagni di strada. La mitica azienda creata da Camillo e portata al successo da Adriano, ha segnato il dna dell'imprenditoria italiana, ma non è riuscita a indirizzarla verso quel cammino di innovazione che per prima aveva intrapreso. Eppure la famiglia Olivetti ne ha generata un'altra, quella degli "olivettiani": ingegneri, filosofi, operai e intellettuali che hanno lavorato per l'azienda e che ostentano orgogliosamente la loro appartenenza al club. Perché entrare nella Olivetti, più che costruire macchine da scri-

vere, significava abbracciare una filosofia che dava valore all'uomo, nutrendo quell'autostima che assume un significato proprio nella dimensione collettiva del lavoro. «Il senso dell'esperienza di questa azienda - spiega Laura Olivetti, presidente della Fondazione intitolata al padre Adriano, scomparso nel 1960 - era ed è nella ricerca continua, nel basare la produzione sull'innovazione e sull'investimento nello sviluppo». Adriano Olivetti ebbe il coraggio di farlo negli anni Cinquanta, con uno spirito di iniziativa che appariva così trasgressivo da fargli meritare l'appellativo di "imprenditore rosso". Quando l'Italia era ancora da ri-

costruire e le donne dovevano stare a casa per badare ai figli, Olivetti fondava una sezione per la ricerca in campo elettronico e garantiva alle sue dipendenti un periodo di maternità di nove mesi, oltre a un efficientissimo asilo aziendale. Nel 1955 in tutto il Paese c'erano solo due enormi calcolatori, di quelli che occupavano una stanza e funzionavano con le schede perforate. Un prodotto che non sembrava avere un grande mercato, ma che Adriano invitava a non sottovalutare, ottenendo dai suoi ingegneri l'Elea 9003, che nel 1959 portò l'azienda di Ivrea a far parte di un mondo, quello dell'elettronica, che contava appena 6 case



Celebri prodotti della Olivetti, dal pc M24 alla macchina da scrivere Valentine

economia storia

LE CELEBRAZIONI

Polifonia dell'impresa

Per il centenario dalla nascita dell'azienda di Ivrea, la Fondazione Olivetti ha lanciato una serie di iniziative che vanno oltre la celebrazione, per promuovere la cultura della "creazione del valore" e sostenere la ricerca per lo sviluppo. Tra queste, il Tavolo dell'innovazione attivato in collaborazione con la Regione Piemonte, la Provincia di Torino, il Comune di Ivrea, Microsoft Italia e il Bioindustry Park del Canavese, una finestra di dialogo aperta per intraprendere un percorso di studio

centrato sui "valori immateriali" dell'impresa e sulla centralità del capitale umano. Il 24 ottobre, al teatro Gobetti di Torino e al Piccolo di Milano sarà in scena la *Polifonia sull'impresa*, un progetto che unisce lo spettacolo di Laura Curino, in scena con *Camillo Olivetti alle radici di un sogno*, e la riflessione sulla cultura di impresa alla luce del lascito olivettiano. All'incontro di Torino (ore 11) parteciperanno Roberto Colaninno, Gabriele Galateri di Genola, Gianluigi Gabetti, Francesco Profumo e Giulio Anselmi, a quello di Milano (ore 17,30) Carlo De Benedetti, Giulio Ballo e Ferruccio de Bortoli.

successo mondiale nell'industria informatica. L'Italia, invece, è rimasta dove era. «Eppure l'esperienza di Ivrea ha degli eredi - spiega Laura Olivetti - imprese medie e piccole che la Fondazione sta censendo proprio in occasione del centenario. Non sono realtà molto visibili o imprenditori famosi, ma esistono. Investono nella ricerca e riconoscono quel "valore dell'intangibile" che la stessa agenda di Lisbona, il piano di sviluppo della Ue, impone di mettere in bilancio».

L'eredità che va cercando la Fondazione Olivetti è questa, aziende che registrano successi grazie allo spazio e alla libertà di espressione data alla risorsa umana, modelli di "innovazione sosteni-

bile" che funzionano nel silenzio. A portarli allo scoperto sarà proprio la Fondazione, in una relazione che uscirà alla fine del 2008.

Qualcosa rimane, dunque. Ma molto altro se ne è andato per sempre. Come l'informatica, che il gruppo composto da Fiat, Pirelli e Mediobanca, una volta ereditata la gestione di Olivetti da Adriano, considerò come un «neo da estirpare», secondo il sociologo Luciano Gallino. O come l'utopia di un rinnovamento sociale profondo che Adriano Olivetti rincorse anche con la formazione di un partito e di una casa editrice (Edizioni Comunità), «un sogno raccolto in parte da De Benedetti, ma che sostanzialmente è morto con la sconfitta della cultura liberaldemocratica», secondo Michele Rosco. E infine il modello di integrazione della comunità nell'impresa, la costruzione di una rete di assistenza «che non era frutto di un atteggiamento paternalistico, ma un servizio necessario in quell'epoca», spiega Laura Olivetti. «Oggi, fortunatamente, il welfare è un diritto acquisito e fornito dallo Stato, non è un caso che l'asilo aziendale di Ivrea sia diventato un asilo comunale».

I tempi sono cambiati, ma c'è ancora chi si sente orfano dell'azienda di Lettera 22, canavesi e olivettiani che ricordano, come fa Rosco, «che ai tempi di Olivetti si facevano affari, mentre oggi si producono al massimo bilanci trimestrali». ■

produttrici in tutto il globo.

Ma l'anno dopo Adriano morì. L'Olivetti gli è sopravvissuta per 40 anni, mietendo qualche successo nell'informatica, con modelli di pc diffusissimi negli anni Ottanta come l'M24, e nella telecomunicazione, con la creazione di Omnitel e Infostrada, ma la sua spinta propulsiva si è gradualmente spenta e il modello produttivo degli anni Cinquanta è sparito. «I problemi dell'azienda non derivavano certo dal modello di Adriano», commenta Michele Rosco, "olivettiano" e docente di teoria e tecnica dell'organizzazione all'università di Salerno, «ma dalla crisi finanziaria prima e dalla miopia del capitalismo italiano dopo, che si è dimenticato presto dei successi ottenuti da Ivrea».

Nei primi anni Sessanta l'azienda subì il primo arresto, «un concertato "bang"», scrive Giuliana Gemelli nei Quaderni della Fondazione Olivetti, «un evento densamente costruito e orchestrato da attori economici e istituzionali ben individuati, che non potevano tollerare un

processo di innovazione imprenditoriale capace di sovvertire le regole della divisione internazionale del lavoro». Attori che non sopportavano neanche lo spirito rivoluzionario di Olivetti, «un imprenditore capace di accogliere a braccia aperte i comuni-

sti», ricorda Rosco, «facendoli accomodare sulle poltrone più importanti, mentre aziende come la Fiat li relegavano nei reparti peggiori». È il caso di Paolo Volponi, scrittore e poeta comunista, che dell'Olivetti fu responsabile del personale dal 1966 al 1971. Pochi anni dopo, nel 1975, Volponi fu anche presidente della Fondazione Agnelli, carica che fu costretto a lasciare proprio per l'adesione al Pci. Il contesto, insomma, remava contro. Quello stesso contesto che rendeva sovversivo un modello che basava la produttività sulla modernizzazione del territorio e sulla partecipazione, che investiva su biblioteche e asili per nutrire gli operai di un benessere e di una conoscenza che li rendeva protagonisti del loro lavoro, che scommetteva su filosofi e medioevisti in un settore fino ad allora precluso a chi aveva svolto studi umanistici. Qualche anno dopo lo hanno imitato gli americani del Mit, basando la rivoluzione dell'organizzazione aziendale sul potenziamento delle scienze umane e integrando università, laboratori di ricerca e imprese: ci hanno costruito il loro

I dipendenti abbracciavano una filosofia che dava valore all'uomo nella dimensione collettiva

